

Titolo || Cronaca del laboratorio P (trentacinquesimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 127-134

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

Cronaca del laboratorio P (trentacinquesimo giorno)

di Giuliano Scabia

Trentacinquesimo giorno

25 febbraio, domenica

FESTA DI MARCO CAVALLO E DELLA SUA AMICA (GRAN TEATRO URBANO)

(si finisce di dipingere d'azzurro Marco Cavallo; grande attesa; si sfondano le porte e si esce; grande folla; attraversamento della città; discorsi; festa popolare a San Vito; ritorno in manicomio)

C'è il sole, cielo azzurro. Ci sveglia la luce attraverso i finestrini del reparto dove dormiamo. In tutti c'è attesa. I degenti sono già vestiti eleganti per uscire. Al balcone del P sventola un lungo drappo rosso, e sulla punta del bastone che regge il drappo c'è Marco Cavallo burattino.

Sulla grande terrazza all'aperto si dipinge Marco Cavallo d'azzurro. Molti ricoverati aiutano a dare il colore (mentre durante la costruzione quasi nessuno aveva aiutato). Un gruppo, con Stefano, Vittoria, Marco, Giovanna, Neva e altri, sta finendo di addobbare la palestra. Stefano propone di tenere la festa all'aperto.

Continuamente arriva gente a vedere come vanno i preparativi, a vedere il colore azzurro e le bandiere, a chiedere notizie. Vengono i medici del volantino col nuovo testo concordato che dice:

A PROPOSITO DI MARCO CAVALLO IN FESTA

La festa di oggi rappresenta per noi un momento di una lotta iniziata da oltre un anno contro tutto ciò che il Manicomio in Italia è e rappresenta.

Marco Cavallo vuole essere simbolo di un processo di liberazione in atto per tutti quelli che soffrono della vita manicomiale. In questo senso dobbiamo sottolineare che se pur questo processo di liberazione nell'OPP di Trieste è avviato, coloro che vi lavorano sperimentano, giorno per giorno, nella loro attività pratica, e sulla loro pelle e su quella dei malati, la persistenza di problemi insuperati.

La realtà attuale dell'Ospedale è:

1) che malgrado il nostro impegno più intenso, le condizioni materiali di esistenza dei ricoverati sono ancora totalmente dominate dalla miseria e dalla mancanza degli oggetti più elementari (servizi igienici, vestiti, armadi, comodini, cibo decente, attrezzature sanitarie ecc.)

2) che le condizioni di lavoro degli infermieri sono estremamente disagiate (quarantotto ore settimanali, scarsità di personale, salari irrisori, turni impossibili ecc.)

3) che manca qualsiasi prospettiva reale (lavoro, case, mezzi di sussistenza ecc.) per la maggior parte dei degenti così condannati a restare per sempre assistiti.

Ribadiamo quindi la complessità dei problemi la cui soluzione non può essere demandata ai soli operatori poiché essa investe la responsabilità della cittadinanza, degli Amministratori e dei politici.

Individuiamo coerentemente nello Sciopero Generale nazionale del 27 c. m. e nello Sciopero Provinciale del 28 un'ulteriore occasione di lotta per sottolineare assieme ai lavoratori e alle forze sindacali l'esigenza di una trasformazione reale dell'istituzione psichiatrica.

Si impegnano perciò ad una attiva e cosciente partecipazione a queste importanti scadenze di lotta.

Infermieri Medici Artisti dell'OPP

A un certo punto della mattina è entrato Mario, l'operaio ricoverato come ospite al Q, con suo cognato Pettiroso, il piastrellista che deve fare l'articolo sulla festa per il «Blip-Blip». Guardano il cavallo azzurro inquadrato nel cielo limpidissimo, e Mario (che al primo incontro, in gennaio, aveva attaccato Basaglia e noi) dice:- Ecco il significato dell'azzurro. La libertà del cielo.

Tinta viene con materasso e coperte e si fa il letto sulla pedana. Sulla pedana si mette a dormire, e non vuole più andarsene. Adesso si comincia a vedere che legami profondi di amicizia, affetto e fiducia si sono stabiliti fra noi.

Prepariamo i tamburi, le corde per tirare il cavallo, ammucchiamo le bandiere. Portano «Il Piccolo» che annuncia l'uscita nostra nella città. Il trafiletto non è ostile all'ospedale, né all'esperimento, ma comunque a chi legge dà solo informazioni generiche e imprecise sull'uscita del cavallo (sappiamo che un articolo scritto sul P da una giovane giornalista è stato censurato e bocciato).

Alle 12,45 Marco Cavallo è pronto per uscire dal P. È l'ora dell'appuntamento nostro, mentre tutti stanno mangiando nei reparti. Vogliamo che uscendo trovino Marco Cavallo già al sole. Proviamo a farlo passare per la porta. Non passa. Non l'avevamo previsto. Anche togliendo la testa, le spalle battono contro gli stipiti. E allora? Allora sfondiamo le porte. Dobbiamo sfondarne tre, percorrere tutto il corridoio e attraversare l'altra ala dell'ex reparto vuoto. Siamo una quindicina, con Franco Basaglia, Bruno (il ricoverato che ha dal inizio alla canzone di Marco Cavallo), Pecorini, Vittorio, Tinta, Federico, un fotografo di Trieste, Stefano, Franca Basaglia, Fulvio (il tessitore di borse), Vittoria, Ortensia, De Monticelli e altri. Prendiamo una scala e l'usiamo come ariete. Con euforia, gridando, ci lanciamo contro il sovrapporta, l'arco e i fianchi delle tre porte. Cadono calcinacci e vetri, con polvere e fragore. Si corre avanti e indietro. Si spinge il cavallo, che finalmente passa, ed esce fuori nel

Titolo || Cronaca del laboratorio P (trentacinquesimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 127-134

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 2 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

sole.

Ma c'è un nuovo ostacolo, la rete che circonda il reparto: il cancello è troppo stretto. Per un momento pensiamo di non farcela. Con una panchina di ferro si fa un nuovo ariete. Franco Basaglia spinge con tutte le forze insieme a Bruno, al fotografo triestino e ad altri tre o quattro. Il cancello però resiste. Viene uno con le pinze e le chiavi inglesi prova a svitare dei bulloni. Ma sono troppo vecchi e arrugginiti, e non si muovono. Passano i minuti e viene sempre più gente, perché intanto nei reparti hanno finito di mangiare. Visto da fuori, dentro la rete, il cavallo sembra un prigioniero che grida, con la testa tesa e la bocca contratta.

Finalmente uno ha l'idea di farlo passare di sghembo, sulla diagonale del cancello. Ci passa, per pochi centimetri. E appena è fuori gridano e applaudono, si preparano con le bandiere, i tamburi, il teatrino vagante, i burattini. Alcuni prendono in mano le corde e si sente che a tirarlo Marco Cavallo è leggerissimo.

Corteo interno e ultimo giro dei reparti

Si forma il corteo. Uno fa l'andatura battendo un tamburo (un bidone di benzina), poi viene Stefano che regge l'Amica, Vittorio si occupa delle corde e della stabilità del cavallo, Federico sta di lato con un tamburo, Carrino (il primario del Q) spinge il teatrino vagante, Bruno, Ortensia, Vittoria, Federica (la figlia di Vittorio), Ljubo, Neva, Riad, Tinta e tanti altri portano le bandiere, suonano tamburi e altri strumenti, danno una mano a spingere il cavallo, Mark scatta fotografie a tutto spiano emergendo da una cinquecento scopercchiata, Fedele, reporter dell'«Espresso», si piazza nei punti strategici, mentre qualcuno cerca di cantare. Andiamo verso la «montagna».

Stanno già tutti scendendo verso le macchine e i pullman che ci porteranno alla festa. Questa nostra è una salita simbolica. Marco Cavallo deve camminare per tutto l'OPP prima di uscire fuori. Passiamo davanti a tutti i reparti della «montagna», e li troviamo quasi vuoti. Degenti e infermieri sono già andati ad aspettarci giù. E quando dalla «montagna» ritorniamo sul viale dritto, davanti, in basso, vediamo brulicare la folla, un muro compatto, presso la vecchia direzione. Da lontano agitato le bandiere, mentre siamo commossi e sbalorditi.

Dai padiglioni che stanno a lato del rettilineo, dal D degli uomini, dal reparto delle donne (chiuso a chiave perché due o tre signore vogliono sempre scappare) escono i degenti a gruppi e si accodano. Dal C, il reparto in cui la prima volta che siamo entrati ci ha preso la nausea e la paura, quelli in grado di muoversi sono già usciti (ma Dante non lo portano, forse perché si piscia addosso: è sulla veranda che ci guarda passare, e si vede che vorrebbe venire: sono indeciso se andarlo a prendere: ma c'è il corteo che preme: Dante resta internato, ed è uno scacco per noi: perché non siamo stati capaci di portarcelo dietro? chi ha deciso di non farlo venire? è veramente impossibile portarlo fuori?). Andiamo nel reparto di Casagrande a prendere le donne. Lo invadiamo festosamente e tutti ci vengono dietro.

Cancello del manicomio

Facciamo l'ultimo tratto di discesa, dove ci sono i tornanti. Davanti alla grande entrata c'è una fitta folla. Prima di partire verso San Giusto e San Vito tutti aspettano Marco Cavallo, che arriva al cancello dell'OPP con dietro un lungo corteo di macchine. Quando è mezzo dentro e mezzo fuori, la testa in strada e la pancia ancora in manicomio lo fermo e dico, gridando: - Questo è un momento importante. Ora Marco Cavallo sta per uscire. Con lui è tutto il manicomio che va fuori! - Mi sembra di aver parlato a nome di tutti. Quasi che tutti si aspettassero una precisazione simbolica: perché questo varcare il cancello DOVEVA essere simbolico.

Dopo, il cavallo esce lentamente, preceduto da bandiere e tamburi. Lo agganciamo al camion che lo deve trainare. Quando si mette in moto si muovono lentamente anche tutte le auto, coi degenti, i medici, gli infermieri, gli studenti, gli assistenti sociali, i parenti e gli amici, e con tutta la gente che è venuta al P.

In testa viene il camion che traina Marco Cavallo, sul quale stanno in piedi o appollaiati Ljubo, Vittorio, Riad, Stefano e altri. E una fila lunghissima di automobili cammina dietro al cavallo azzurro, che scivola alla velocità di una corsa d'uomo, sotto i muri tetri e le finestre e le serrande chiuse di una città domenicale semivuota e un poco ostile. Nel traffico e sotto gli sguardi un po' stupiti della gente che lo incontra, Marco Cavallo ha la sfacciaggine dell'assurdo (ma un assurdo ben carico di significato), che lo fa sembrare gigantesco, mentre non è alto neppure tre metri.

Una bandiera si incastra in una delle ruote posteriori di Marco Cavallo e la blocca. La gomma si consuma, strisciando sull'asfalto. Tutto il corteo si ferma, in mezzo al suono spazientito dei clacson. P, un giovane ex ricoverato di statura gigantesca, dà fuoco alla bandiera e sblocca la ruota: che però è rimasta consumata, è come un tre quarti di luna. Quando si riprende a correre il sedere del cavallo saltella, sembra un accenno di galoppo. Così si sale verso San Giusto, mentre Stefano col megafono lancia i canti alle auto più vicine, da cui sbucano Carla, Gabriella, Neva, Ljubo, Vittorio, Riad e tantissimi altri. Affacciandomi dalla cabina del camion non riesco a vedere la fine del corteo. Alcuni, giù dalle auto, fanno gli sbandieratori correndo.

Trieste è tappezzata dei nostri manifesti, ma la gente che ci guarda passare non sembra capire, come se il muro che il cavallo ha dovuto rompere per uscire dal manicomio ce lo portassimo addosso. In qualche momento abbiamo l'impressione di attraversare una città morta. Forse per questo sentiamo il cavallo azzurro tanto più vivo. Poi sulla costiera della collina con tutto il mare davanti, San Giusto ci appare piena di gente. Si intravedono le figurine nere e molti ci vengono incontro, applaudono. Davanti alla torre della cattedrale ci fermiamo, tiriamo fuori dal camion l'Amica e Vittorio la muove: ma non si recita la storia, non c'è tempo e non ce n'è neanche bisogno. È necessario però dire qualcosa, dare una spiegazione a chi si trova qui per caso e a chi è venuto per l'appuntamento. Prendo il megafono e dico: - Questo cavallo è stato costruito nel manicomio di San Giovanni.

Titolo || Cronaca del laboratorio P (trentacinquesimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 127-134

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 3 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

Oggi qui fuori siamo insieme sani e malati. Abbiamo lavorato insieme per due mesi. Adesso stiamo andando a una festa. Non a una festa di carnevale, ma a una festa di lotta. Siete tutti invitati. Marco Cavallo è per tutti noi diventato un simbolo: il simbolo della lotta per la liberazione degli esclusi e degli oppressi. Di questa lotta la giornata di oggi è solo un momento.

Ci ritroviamo (quasi) tutti

Si riparte. Si scende dalla collina e poi bisogna salire ancora. Tre fanno da battistrada al camion sventolando le bandiere. Passiamo ancora per strade deserte e finalmente arriviamo nel rione di San Vito. C'è tanta gente che ci aspetta: ci appare improvvisamente dopo una curva. Il grande cortile col campo da pallacanestro brulica di degenti, abitanti del quartiere, bambini. Entriamo nella palestra (dove c'è un piccolo palcoscenico) che è zeppa come un uovo. Ci sono tutti (non proprio tutti) quelli del P, e ci salutiamo ritrovandoci dopo la corsa attraverso Trieste. C'è Cristina G., c'è Paulina, c'è la signora C., Dora, la signora Ortalli, Graziella, Nerina, Marina e tanti altri infermieri e infermiere, Rosanna, il primario Rotelli, Peppe Dell'Acqua, Battista, il dottor Postiglione, Francesca, l'assistente sociale Boshena, Remigio, il primario Damiani, Petronio, Libera, il dottor Pastore, il primario Casagrande, il dottor Venturini, il dottor Piccione, Piero B., Tinta, Franco e Franca Basaglia. Di quelli del C che venivano al laboratorio mancano Lucio e Dante. Ci sono le donne dell'Accettazione, quelle del reparto O, quelle della «montagna» con la Fina, Patrizia e Rosina (che ha un abito bellissimo e una collana sfolgorante), e gli uomini del Be dell'Accettazione. Dal manicomio di Gorizia sono venuti cinquanta degenti, accompagnati da infermieri amici, che hanno organizzato l'uscita. Vediamo grandi abbracci quando si incontrano coi loro vecchi medici, con Casagrande e gli altri, gente commossa e contenta.

Siamo tutti mescolati insieme e intanto la festa è già cominciata. Chi distingue i malati dai cittadini di Trieste? Ci sono molti militari e operai, la gente semplice che forse ha intuito il significato di questa nostra uscita. Quelli del quartiere hanno organizzato tutto molto bene.

Dentro un'orchestrina pop suona ballabili e fuori facciamo le operine e si canta. Tutti stanno intorno a Marco Cavallo, ritto in mezzo al campo di pallacanestro. Il «Canzoniere triestino» (un gruppo di giovani) canta qualche canzone del suo repertorio (che è folk e politico) ignota ai malati, ma dopo, con intelligenza, decide di intonare canzoni che tutti sanno e che tutti possiamo cantare. Viene poi il racconto di Marco Cavallo e della sua Amica. E mentre si racconta viene Mario, l'operaio, con suo cognato Pettiroso, e sta per dire forte (prima me l'ha sussurrato) che non è vero che Marco sia ancora vivo in Friuli, che è stato macellato. Ma io lo prego di non dirlo in pubblico. Perché non ho capito se dice una cosa reale o fa una supposizione, e perché porterebbe tristezza. Lui capisce e non dice niente. Anzi fa recitare le sagome di Marco Cavallo nell'operina di Marco Cavallo sgobbacchione. La Rosina è in prima fila che fa la prima donna e c'è un nugolo di bambini che vogliono recitare e che bisogna responsabilizzare facendoli partecipare direttamente. Alla fine, dopo aver rappresentato tre o quattro operine, si ripete più volte l'inno di Marco Cavallo, in grande allegria. E poiché viene freddo si scioglie lo spettacolo/assemblea all'aperto e si fa un grande girotondo. Qua e là dei gruppi cantano, Cecilia (quella che fa le ciliegie) non si vuole staccare dal pupazzo dell'Amica e la chiama: Rosina! Rosina!

La festa intanto continua dentro. I bambini sono riusciti a salire sul palcoscenico e a mettersi a recitare. Rosina canta la ballata dell'Eugenia (una vecchia canzone toscana che abbiamo già sentito un paio di volte al P), e poi l'operina improvvisata fra lei e Federico (la mamma che ritrova il figlio), piccola cabala melodrammatica che si chiude immancabilmente con *Mamma san tanto felice*. E con tutti che cantano *Mamma* praticamente si conclude la festa, ossia si oltrepassa il suo punto più alto, dopo il quale bisogna raccogliere ogni piega per fare in modo che tutto si fermi senza finire. Che la festa c'è già stata, e ora va chiusa, lo capiamo quando Remigio viene a dirci: -Amici, è stata la più bella festa a cui abbia mai preso parte.

È stata una festa popolare, partecipata, vissuta, piena di significato. Avevamo un servizio d'ordine garantito dal PCI e uno da Lotta Continua. Non ci sono stati incidenti. Quattrocento malati di due ospedali psichiatrici hanno vissuto il loro incontro con la città da cui sono banditi, in libertà e allegria, uniti dalla loro stessa «liberazione»: e dalla gioia che l'esperienza vissuta insieme ha provocato in tutti.

Ma il manicomio non è finito

Finale. Stiamo sul palcoscenico. Bisogna piano piano spegnere i residui di festa: perché è importante salutarci adesso. Sono quasi le sette di sera. Tutti in sala ballano, ma molti malati sono già partiti col pullman verso San Giovanni. Facciamo un coretto buffissimo con Ljubo, Mariagrazia e Stefano, poi ancora si balla, e fra un ballo e l'altro cominciamo a dire che dobbiamo salutarci (anche perché domattina i ragazzi della scuola vengono a fare ginnastica e bisogna mettere ordine). Si balla di nuovo tutti (è come un fuoco che continua a riaccendersi). Si canta *Voglio divertirmi* e poi *Sull'albero del paradiso* e poi *L'inno di Marco Cavallo*.

E questo ci sembra il giusto finale. È stata una festa dello stare insieme, in cui i sani e i malati non si distinguevano, dopo un lavoro di due mesi durante i quali almeno in parte ci siamo conosciuti e in cui, come ha detto l'altro giorno Mariagrazia (che nei primi giorni aveva fatto l'osservazione che più ci aveva messi in guardia: «A fare queste cose fuori si viene presi per matti»): **ABBIAMO IMPARATO CHE COSA VUOL DIRE STARE INSIEME A INVENTARE.**

Durante il «finale» i malati tornano in manicomio sull'autobus del comune, che fa vari viaggi su e giù. Deve portare trecentocinquanta persone. Noi, con quelli del comitato di quartiere e con gli studenti, restiamo a rimettere in ordine, a staccare i manifesti, gli oggetti pendenti, tutto il materiale che abbiamo portato da San Giovanni. Poi torniamo in manicomio anche noi.

Titolo || Cronaca del laboratorio P (trentacinquesimo giorno)

Autore || Giuliano Scabia

Pubblicato || Giuliano Scabia, *Marco Cavallo. Un'esperienza di animazione in un ospedale psichiatrico*, Einaudi, Torino, 1976, pp. 127-134

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 4 di 4

Lingua || ITA

DOI ||

Pensiamo che la festa è stata molto bella, ma che il lavoro del P e nei reparti è stato infinitamente più importante. Che la festa è stata un'occasione d'incontro, ma che avrebbe potuto anche non esserci. E che non abbiamo accettato la proposta del comitato di quartiere tanto per concludere l'attività del P con un grosso avvenimento, ma per rispondere a una domanda che la città, o almeno una sua parte, ci poneva. E che da un certo punto in poi hanno cominciato a porci anche i malati: «Quando xe che 'ndemo fora co' Marco Caval?»

Quei malati che comunque, dopo la festa, tornano in manicomio. Dove però, l'abbiamo capito soprattutto standoci dentro a lavorare e collaborare per due mesi, è in moto un lavoro di trasformazione difficile e faticoso, ma che sarà difficile fermare.